

5

SPECIALE



Oh Chile,
largo pétalo
de mar y vino y nieve,
ay cuándo
ay cuándo y cuando
ay cuándo
me encontrare' contigo

**PER UN' OFFENSIVA
CULTURALE
ANTIFASCISTA**

cile  libero

Omaggio a Pablo Neruda

Dedichiamo questo numero di « Cile Libero » a Pablo Neruda. Premio Nobel per la letteratura e grande combattente per la causa della libertà e il progresso del suo popolo, nel 71° anniversario della sua nascita, avvenuta a Parral il 12 luglio 1904.

Abbiamo voluto ricordarlo pubblicando il testo, inedito in italiano, di una sua conferenza e alcune poesie tratte anche dagli ultimi suoi libri postumi.

La nascita di un poeta non è diversa da quella di ogni altro essere umano. Lo diventa quando, col tempo, favorisce la nascita di altri poeti. Per questo abbiamo voluto pubblicare la testimonianza di un giovane poeta cileno. H. Castellano, che è fra quelli che Neruda « ha messo al mondo ». A Dario Puccini, che tradusse in Italia l'intero « Canto General », abbiamo chiesto un contributo non formale.

Ma vorremmo che, nel nome di Neruda, inseparabile da quello dei

grandi poeti cui il fascismo ha dato morte — F. García Lorca, Miguel Hernández — e da quanti, operai e intellettuali, contro il fascismo mondiale hanno lottato sino al sacrificio, la cultura italiana promuovesse una grande offensiva capace di sconfiggere definitivamente — unendosi all'impegno della cultura mondiale — la proterva pretesa dei golpisti di Pinochet di imporre in Cile — e nel mondo! — « l'ordine » della barbarie e della violenza.

Sommario

Appello per la difesa della cultura cilena pag. 3

Omaggio a Pablo Neruda

Nel nome di Pablo Neruda - di Dario Puccini pag. 4

Il Neruda che ci ha messo al mondo - di Hernán Castellano pag. 6

Qualcosa sulla mia vita e sulla mia poesia - di Pablo Neruda pag. 7

Una donna nell'inferno della repressione - a cura di Maria Dusati pag. 12

Salviamo Carlos Lorca pag. 14

Settembre con il popolo cileno pag. 15

I manifesti della Unidad Popular pag. 16

n. 5

Luglio 1975

CILE LIBERO - COMITATO NAZIONALE ITALIA-CILE « SALVADOR ALLENDE » - via di Torre Argentina, 21 - 00186 Roma - tel. 6541905 - 6544881 - Autorizzazione concessa il 12-4-75 dal Tribunale di Roma, n. 15.864 - Direttore: Ignazio Delogu - Direttore Responsabile: Roberto Nardi - Le traduzioni sono di Ignazio Delogu - Impaginazione di Giulio Sansonetti - Copertina di Bruno Ledda - Tipolitografia ITER - via Giacomo Raffaelli, 1 - Roma - Tel. 5578249-5574305

abbonamento speciale L. 50.000, abbonamento sostenitore L. 10.000, abbonamento di solidarietà L. 5.000 - Una copia L. 300

Appello per la difesa della cultura cilena

per la liberazione degli artisti e degli intellettuali cileni dalle carceri e dai campi di concentramento fascisti

A partire dal golpe militare dell'11 settembre 1973 si è verificata in Cile, in tutti i settori della vita sociale, una situazione che può essere paragonata soltanto a quella creata dai peggiori crimini commessi dal nazismo hitleriano.

Alla violazione di tutti i diritti dell'uomo di cui è a conoscenza l'opinione pubblica mondiale e che è stata denunciata dalla stessa Assemblea Generale dell'ONU, dalla Assemblea Generale della OIL, dalla Commissione dei Diritti dell'Uomo della OSA e da altri organismi internazionali, si aggiunge il genocidio culturale.

La Patria di Pablo Neruda e di Gabriela Mistral, Premi Nobel per la Letteratura, vede soppressa la libertà d'espressione artistica, condizionata alle ragioni del fascismo i propri vincoli con la cultura universale e mostruosamente deformata e strumentalizzata la totalità delle sue tradizioni culturali; assiste all'imposizione del fascismo nelle scuole e nelle università, che pretende di creare tutta una generazione condizionata e orientata ai suoi fini.

Oggi in Cile ogni violenza è consentita e promossa e i militari di Pinochet possono a buon diritto rinnovare

il grido che fu degli assassini di F. García Lorca e di Miguel Hernández « Abbasso l'intelligenza! Viva la morte! ».

Tutti sappiamo che il popolo cileno non si presta, né si presterà mai, a questo perverso disegno!

Noi invitiamo pertanto i creatori di tutte le arti, gli intellettuali di tutte le discipline ad opporre in stretta unione con tutti i lavoratori e i cittadini di sentimenti democratici e antifascisti, un grande movimento di attiva solidarietà con la cultura cilena e con la cultura di tutti i popoli oppressi dall'imperialismo.

Invitiamo tutti gli artisti, tutti gli uomini di cultura e tutti i cittadini di sentimenti umanistici e progressisti, ad avviare una grande offensiva culturale antifascista su scala nazionale, europea, mondiale, per imporre la fine delle persecuzioni, degli arresti, delle torture, degli assassini nel Cile; per la liberazione di tutti i detenuti politici e per la chiusura di tutti i campi di concentramento; per il diritto di ogni cileno a vivere nella propria Patria; per il rispetto dei diritti dell'uomo; per la libertà della cultura; per la dignità di tutti gli esseri umani.

Giacomo Manzù

Renato Guttuso

Pericle Fazzini

Ennio Calabria

Ugo Attardi

Emilio Vedova

Ernesto Treccani

Michelangelo Antonioni

Marco Ferreri

Gillo Pontecorvo

Giuliano Montaldo

Liliana Cavani

Franco Solinas

Ettore Scola

Cito Maselli

Cesare Zavattini

Federico Fellini

Vittorio De Seta

Monica Vitti

Rosanna Schiaffino

Gian M. Volontè

Renato Salvatori

Riccardo Cucciolla

Bruno Cirino

Marcello Mastroianni

Ugo Tognazzi

Vittorio Gassman

Rafael Alberti

Maria Teresa León

Alberto Moravia

Dacia Maraini

Gastone Manacorda

Carlo Salinari

Libero Bigiaretti

Pietro Buttitta

Mario Lunetta

Natalia Ginzburg

Rafaele La Capria

Angelo Romanò

Marcella Gilisenti

Giuseppe Dessì

Giuseppe D'Agata

Romano Costa

Ignazio Delogu

Luigi Nono

Benedetto Ghiglia

Giacomo Manzoni

Fausto Razzi

Alessandro Sbordoni

Adriana Martino

Antonio Scarlato

Elisabetta Capuso

Luigi Pestalozza

Il Canzoniere Internazionale

Dario Micacchi

Elio Mercuri

Del Guercio

Ageo Savioli

Daniel Bovet

Ettore Biocca

Giorgio La Pira

Severino Delogu

Dario Puccini

Carmelo Samonà

Lucio Colletti

Luca Pavolini

Guido Levi

Aldo De Jaco

Italo Moretti

Paolo Mieli

Raniero La Valle

Cottina La Valle

Giuseppe De Prato

Luigi Salvatori

Umberto Mosco

M. Giovanna Garroni

Franco Scarpigli

Alfonso Fuciaroli

Gino Farchi

Maola Marchioro

Pier Vittorio Ceccherini

Bruno De Finetti

Lucio Lombardo Radice

Giuseppe Montalenti

Giorgio Tecce

Franco Graziosi

Luciano Terranova

Giorgio Carreri

Giulio Cortini

Marcello Cini

Galileo Violini

Carlo Bernardini

Mario A. Manacorda

Padre Davide M. Turoldo

Padre Camillo De Piaz

Padre Ernesto Balducci

Ruggero Orfei

Magda Mercatali

Antonio Salinas

Flavio Bucci

Lelio Basso

Linda Bimbi

Salvatore Senese

Giampaolo Mesucci

Carlo Quattrucci

Alexandro Kokocinski

Giovanni Cromo

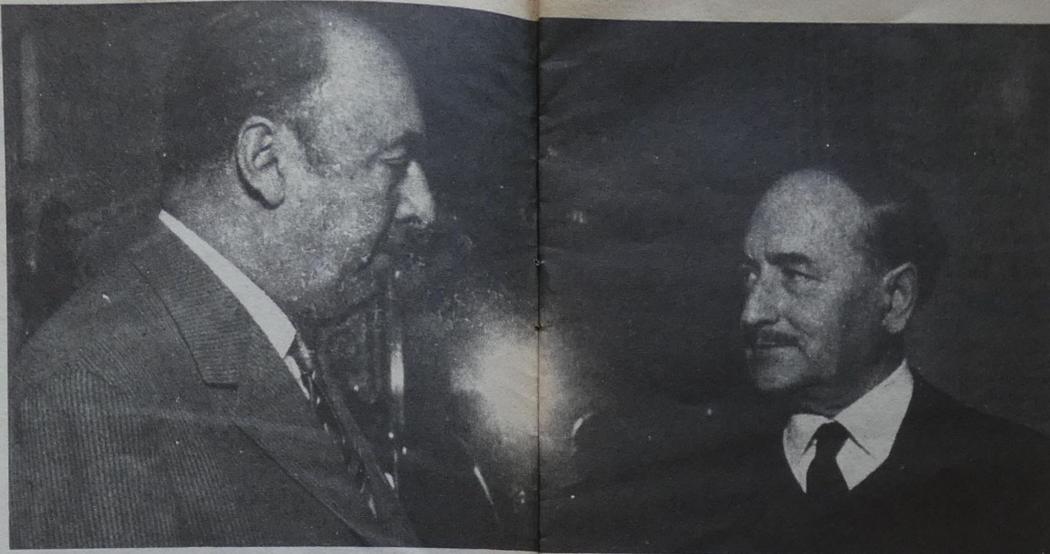
Nel nome di Pablo Neruda

di Dario Puccini

Non ho mai conosciuto persona che piú di lui abbia apprezzato e amato la vita. Lo ricordo a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino, a Formia, a Capri e piú recentemente a Parigi. Su ogni cosa, grande e piccola che fosse, su ogni fatto dell'esistenza, su ogni modo d'essere della gente, su ogni cibo e bevanda, su ogni individuo egli riversava il suo interesse minuzioso e curioso, talvolta infantile e innocente, talvolta arguto e graffiante. I suoi quattro libri di *Odi elementari*, dedicati alla cipolla, al vino, alla chiocciola e alle cose semplici e quotidiane dimostrano ampiamente (e poeticamente) questo suo amore alla vita. Trovarsi a Roma, per esempio, in mezzo a cileni e spagnoli era per lui una festa: con loro poteva « rivivere » il gusto lontano delle *empanadas* cilene o il vino rosso della Rioja, o qualsiasi altro gusto del vivere, compreso quello intenso dei ricordi. Dovunque aveva amici e dovunque trovava una tavola imbandita (come il suo amico Garcia Lorca — è stato detto — trovava dovunque un pianoforte aperto). Chi voglia sapere quanti amici avesse in Italia, può scorrere intanto l'elenco dei sottoscrittori del suo libro caprese, *Versos del capitán*. E se talora il pensiero della morte lo sfiorava (solo negli ultimi anni seppe di essere malato di cancro), scriveva: « Altri si affannano pure sugli ossari... Il mondo presenta un colore nudo di mela: i fiumi / trasportano gran copia di medaglie silvestri / e in ogni parte si trova Rosalia la dolce e Juan il compagno... » (*Canto Generale*).

Questo atteggiamento era il risultato di una vita intensamente vissuta e ricchissima di esperienze: il suo libro di memorie « Confesso che ho vissuto », ce lo ha confermato, se mai ce ne fosse bisogno.

Prima ancora di venir bandito dal suo paese, Neruda aveva assistito, nel '48, al tradimento di González Videla e alle stragi di minatori e operai. Conosceva il fascismo fin dai tempi, per lui così importanti, della guerra civile di Spagna, del 1936-39. Sapeva che la CIA tramava nell'ombra, e che il « sogno » di Allende era insidiato da ogni parte. Leggo ora, in uno dei suoi libri postumi



pubblicato quest'anno in Argentina, *Jardín de invierno* (ed. Losada), una poesia intitolata « Autunno » che inizia con i seguenti versi: « Questi mesi recano lo stridore d'una guerra civile non dichiarata. / Uomini, donne, grida, sfide, / mentre s'installa nella città ostile, nelle sabbie ora desolate del mare e sulle sue spume veraci, / l'Autunno vestito da soldato, / grigio di testa, lento di movenze: l'Autunno invasore copre la terra. Il Cile si desta o dorme. Spunta il sole / mediatico tra le foglie gialle / che volano come palpebre politiche / staccate dal cielo tormentato ».

Se si tien conto che l'autunno, in Cile, inizia verso marzo, questi versi appaiono davvero premonitori. E io sono ancora convinto che l'ultimo messaggio, l'ultimo gesto politico e poetico di Neruda sia stato quello di porre al posto dei nomi del primo verso d'una sua vecchia poesia, del *Canto generale*, intitolata « Le satrapie », i nomi attuali di « Nixon, Frei e Pinochet »: un tritico che se funziona bene come verso, meglio ancora funziona come indicazione politica, come condanna politica precisa, non solo contro l'ispiratore imperialista del golpe (Nixon), ma anche e soprattutto contro il suo mediatore interno (Frei). Quel verso è simile a una freccia, che segnala senza possibilità di equivoci la strada che porta a Pinochet, che porta al fascismo. Può darsi che ciò non sia piaciuto o non piaccia a certi politici che preferiscono parole e concetti meno bruschi e concisi; e può anche darsi che quei politici pensino che, in fondo, l'opinione di un poeta pecca spesso di passionalità o di astrattezza. Non è vero, e specialmente non è vero per Neruda, che conosceva meglio di ogni altro il suo paese.

Anche a questo proposito — a proposito cioè della consapevolezza politica e culturale di Neruda e del suo profondo legame con il Cile e l'America Latina — si dovrà ancora parlare della sua personalità e della sua poesia, con le sue luci e le sue ombre. Intanto però mi sembra urgente ricordare qui uno dei meriti in-

discussi di questo scrittore: l'aver interpretato — in tempi calamitosi e oscuri per il Cile e per l'America Latina — nella sua opera poetica e nelle sue azioni d'intellettuale d'avanguardia quella che sarebbe stata la via dell'emancipazione e del progresso di tutto il subcontinente. Quando, nel '50, egli pubblica il *Canto generale* — grande affresco della storia e della società latinoamericana — pochi allora concepivano la liberazione di quella parte del mondo come un tutto unico e indivisibile, pochi allora vedevano la lotta di tutti gli oppressi dell'Indoamerica come una lotta unitaria (di indios e di negri, di operai e di contadini, di intellettuali e di studenti, ecc.), e nessuno ancora aveva teorizzato sul sottosviluppo e sulle sue cause remote e recenti. Quando, nel capitolo *La terra tradita*, Neruda elenca a una a una le compagnie nordamericane che sfruttano le ricchezze dell'America Latina, ancora non erano tristemente celebri la United Fruit (causa prima, nel '56, del golpe contro Arbenz e delle stragi in Guatemala), la Standard Oil e la Anaconda Copper Mining (colpevoli in sostanza degli sbarchi dei *marines* a Santo Domingo, dei colpi militari in Venezuela, in Bolivia e Brasile, ecc., e infine del golpe cileno); e nessuno ancora aveva fatto sempre in quel capitolo del *Canto generale*, dove sono scritti i nomi e i cognomi e descritte le caratteristiche dei « carnefici », degli « oligarchi », dei « satrapi », dei « poeti celesti » o neutrali, degli « sfruttatori », degli « avvocati del dollaro », dei « giudici comprati », di quelli che sapevano truccare le elezioni o fornicare con gli ambasciatori statunitensi dei singoli paesi.

È soprattutto per questa sua consapevolezza, per il ruolo che egli ha svolto e continua a indicare all'intellettuale e artista latinoamericano, ed è per questa sua fiducia nella funzione conoscitiva e dinamica della poesia che commemoriamo il cittadino e poeta Pablo Neruda, nel 71° anniversario della sua nascita.

E nel suo nome ci uniamo, intellettuali e uomini liberi del mondo, perché torni la libertà nel Cile oppresso.

Nascita

*Nacque un uomo
fra tanti
che son nati,
visse fra tanti uomini
che vissero,
e la cosa non ha storia
ma terza
terra centrale del Cile, dove
le vigne increspano le loro verdi chiome,
l'uva si alimenta di luce,
il vino nasce dai piedi del popolo.
Parral si chiama il luogo
da cui nacque
in inverno.
Non esistono piú
né la casa né la via:
sciolse la cordigliera
i suoi cavalli
si accumulò
la profonda
potenza
saltaron le montagne
e cadde il villaggio
avvolto
in terremoto.
E così muri di mattoni
ritratti nei muri,
mobili sgangherati
nelle stanze oscure,
silenzio interrotto dalle mosche,
tutto tornò
a esser polvere
solo alcuni salvammo
forma e sangue
solo alcuni, e il vino.
Continuò il vino a vivere
salendo sino alle uve
sgranate
dall'autunno
errante,
sotto torchi insensibili,
e botti
che si tinsero del suo sangue soave,
e lì sotto il terrore
della terra terribile
continuò nudo e vivo.
Io non ho memoria
del paesaggio o del tempo,
di volti, di figure,
solo polvere impalpabile,
la coda dell'estate
e il cimitero dove
mi portarono
a veder fra le tombe
il sonno di mia madre.
E poiché mai non ne ho visto il volto
fra i morti, per vederla, la chiamai,
ma come gli altri sepolti
non sa, non sente, non rispose niente,
e lì rimase sola, senza suo figlio,
scontrosa ed evasiva
fra le ombre.
Io son di lì, di quel
Parral dalla terra che trema,
terra carica d'uve
che son nati
da mia madre morta.*

Da « Memoriale di Isla Negra » (1964)

Il Neruda che ci ha messo al mondo

Un'opera comincia a essere importante quando comincia a circolare nel sangue degli altri. Sembra che la poesia che poi si impadronirà definitivamente di noi, penetri in noi soltanto con la pubertà. Prima, sono altre le cose che ci toccano e che permangono, senza per questo escludere la poesia, nel suo significato più ampio: il sorriso del gatto di Cheshire è la nostra carne embrionale e penetriamo in essa verso il '45, quando Hiroshima ci arrivava, come tutte le calamità, attraverso **El Mercurio**, e ci lasciò il segno di quel marchio che caratterizza la mia generazione: un atteggiamento di attesa di qualcosa.

La poesia di Neruda entrò nel nostro sangue insieme ai primi sogni erotici. Non si tratta di parentele e di influenze, poiché incominciamo a scrivere molto più tardi, e altre sono le nostre influenze. Furono altri mondi, con altre sensibilità e altri occhi, quelli che guidarono la nostra penna. Ma Neruda entrò a far parte del nostro sangue e delle nostre ossa, e gliene siamo debitori. Incommensurabile è il nostro debito, perché sta su quel piano, quello della pura vita. Ancora più profonda, posto che non viene dalle parole.

Non si tratta neppure della corrente (nel senso di voltaggio) romantica che si generava attorno alle 20 poesie, e che esistette parallelamente al risveglio erotico (che in noi si diede in universi separati: qui l'amore, là l'altro: disgraziati) e che sicuramente si va ripetendo nei più giovani e si ripeterà con quelli che verranno e che oggi sono in forma di spermatozoi o di geni, vale a dire di idee.

Ricordo che nell'Istituto Nazionale, nel 1950, 51, 52 ci disputavamo il diritto di recitare « Farewell » nelle poesie lezioni di « castigliano » delle quali, al di fuori di questo turbamento, un poco da piccoli pagliacci, non ci è rimasto niente. E ciò era dovuto, più che altro, alla nostra personale ricerca di un'idea, di un consolidamento che gli altri ci negano (potevano dettarci soltanto norme circa il modo di vestire, e allora si ubbidiva, eravamo una specie di Boy-Scouts-Muti di grande utilità per il sistema, che nessuno si azzardò a denunciare, peraltro, per il fatto che non riusciva-

no neppure a vederlo): i nostri maestri furono una banda di vecchi ubriacchi che si è perduta nell'anonimato e nell'oblio.

Incominciavamo però a scoprire le cose del mondo per conto nostro e lì incominciò a far sentire il suo peso Neruda, e alcuni — i più grandi — incominciavano già a iniziare i più piccoli nei complessi rituali che vengono descritti passo a passo in « Caballero solo ». I più grandi conoscevano già la verità dei « miserabili cinematografici, dove gli eroi sono... » e sapevano così s'era accarezzare « gambe piene di dolci pelurie, con ardenti e umide mani che sanno di sigaretta ». Descrivevano quelle avventure davanti ai più piccoli, quelli che ancora non eravamo arrivati a tanto, ma ci saremmo arrivati ben presto, anche se sarebbe dovuto passare qualche tempo ancora, prima di scoprire che « gli adulteri si amano con vero amore, su letti larghi e lunghi come imbarcazioni ».

Iniziata era ormai la sola conoscenza che importa. Ed essa si venne assottigliando e crescendo, perché attraverso « Agua Sexual » comprendevamo via via il significato dell'idea.



Da lì a consolidare quella che era l'ampia idea dell'immagine poetica, non c'era che un passo. L'immagine che è una visione e abbraccia ogni cosa. Va molto più in là della parola. Il dominio dei geni trascende le parole, proprio perché non è con esse che scrivono, ma con le ceneri delle parole. Si capisce via via che l'essenziale non è tradurre le cose in poesia, ma far sì che la poesia penetri nelle cose, e ci consegnino un universo nuovo, stabilendosi in loro: il fianco azzurro, l'orecchio e il ritratto.

Al tempo stesso ci insegnava che il modo supremo di comprendere è di abbracciare il mondo con quella comprensione, era la poesia. Quella fu la nostra nascita alla realtà delle idee, la seconda parte di quel debito viscerale. La forza dell'immagine poetica che arrivò a noi attraverso il sesso torturato dall'adolescente e giunse al colmo nella **Tercera Residencia**: « tessuta mariposa, vestitura... », dove l'amore adulto ci parla come oggi...

Le tre Residenze sono, cioè, il libro fondamentale dove tutto ciò che è poesia nasce, cresce e si consolida, giunge al nostro corpo attraverso la fisiologia per emergere nuovamente attraverso l'idea.

È per questo — per questa sua capacità catalitica nel dominio dell'immaginazione — che questo libro è profondamento, radicalmente rivoluzionario. E per questo ci interessa e continua a interessarci.

Ormai adulti, ritroviamo Neruda con **Estravagario**, ma sono le tre **Residenze** quelle che sono rimaste per sempre con noi (includendo, naturalmente, i libri spiritualmente collegati alla loro visione. **El Hondero, Arillos, la Tentativa**, e la misteriosa e suggestente **Copa de Sangre**).

Lì ho qui, accanto ai pochi (non sono più di dieci) libri fondamentali che bisognerebbe portarsi all'altro mondo, come i chicchi di grano delle mummie che Ernesto Cardenal ebbe, qualche tempo fa, la buona idea di ricordarci:

stanno ancora lì come grandi pesci che completano il cielo col loro azzurro materiale vagamente [invincibile].

Hernán Castellano

PABLO NERUDA Qualcosa sulla mia vita e sulla mia poesia

La conferenza che pubblichiamo, nel testo comparso nel n. 38 della rivista argentina « Cuadernos de cultura », del dicembre 1973, fu pronunciata, sotto forma di conversazione e quasi di dialogo, davanti a un pubblico di studenti universitari cileni nel lontano 1953. Nel suo tono dimesso e confidenziale, rivela pienamente una delle qualità che furono più sue — ma che sembrano costituire anche una dote generalmente condivisa dai suoi compagni di generazione, Garcia Lorca e Alberti soprattutto — quella, cioè, di conversatore agilissimo e ricco di fascino.

Essa costituisce, inoltre, una delle testimonianze più significative e più ricche di particolari sia sulla sua poesia in generale, quale si era venuta svolgendo dopo la lacerante esperienza spagnola iniziata con « Canto alle madri dei miliziani morti » e conclusasi nella raccolta « Espana en el corazón » al tempo della guerra civile, sia sul « Canto Generale », sul suo disegno, le sue finalità e sui luoghi, tempi e modi, assai particolari, della sua stesura.

Ciò spiega perché singoli ricordi o particolari di questo testo si ritrovino qua e là nelle memorie, in forma più riassuntiva, però, mai più vasta, se non andiamo errati. Ed è questo un motivo di interesse tutt'altro che secondario. Un ulteriore motivo di interesse, è poi la priorità della testimonianza, la sua freschezza, rispetto ad altre. Per queste ragioni crediamo di fare cosa grata a quanti amano e studiano la poesia di Pablo Neruda, pubblicandola nel 71° anniversario della sua nascita. Niente meglio di un testo in cui il Poeta parla della nascita della Sua poesia è più adatto a rinnovare la memoria e insieme il rimpianto per l'assenza ormai definitiva.

I. D.

Tutti voi, più o meno, conoscete la Vega Central. Anch'io la conoscevo. C'ero andato, come molti altri della città, a comperare pomodori, stuoie, sgabelli di fibra e di paglia e i vasi di creta di Pomaire e di Quinchamalí. Più in là si vedono montagne di cavoli, fiumi di pannocchie, cordigliere di patate.

Io adoro i mercati. La prima cosa che feci a Shanghai fu andare al mercato. Feci lo stesso alla Martinica, a Colombo e a Batavia. I mercati tropicali ci sconfiggono all'esterno come le farfalle e i poeti del tropico. Tutto ha un colore violento e un aroma che sconvolge. Ma i nostri mercati, le nostre fiere, prive dello splendore equatoriale, possiedono solidi e saporiti tesori, gloriosi frutti di terra e di mari australi.

Riconosco che, come mi succedeva prima, come di solito ci accade, guardai a lungo le frutta e gli illustri legumi della nostra Vega Central. Senza vedere né uomini né donne. Non avevo mai fatto caso alla moltitudine di persone che trasporta, che sale e scende con i sacchi, che pullula e si spande attorno a quella cattedrale della verdura.

Finché un giorno nel 1938 ebbi una rivelazione, di quelle che non posso fare a meno di confessare qui. Io ero tornato dalla Spagna. Mi invitavano da località molto diverse per fare una conferenza, per ascoltarli. C'era curiosità, quella benedetta e inestinguibile curiosità dei cileni di conoscere e di sapere.

Un giorno d'inverno me n'ero tornato a casa disposto a mettermi a letto, stanco e infreddolito, quando mi resi conto che a quella stessa ora mi stavano aspettando da qualche parte per ascoltarli. Presi rapidamente cappello e cappotto e il libro mio che mi capitò a portata di mano. Diedi il foglio sul quale era segnato l'indirizzo a un amico che mi portò velocemente nella località nella quale mi aspettavano. Era a Vega Central. Quando entrò nel locale del Sindacato ebbi un momento di tremenda esitazione. Mi resi conto che stavo fra gli scaricatori della Vega e che non ero preparato a parlargli.

Ebbi la medesima sensazione che anni prima mi aveva turbato a Madrid, quando fummo invitati, Federico Garcia Lorca ed io, all'Università, a leggere i nostri ultimi versi agli studenti di letteratura. Federico aveva preparato con cura il suo discorso, col quale mi presentava. Quando salimmo sulla cattedra, ci rendemmo conto che eravamo circondati non da un pubblico di letterati, ma da centinaia di scolari che facevano un rumore infernale. Federico si alzò per parlare e mi disse in fretta all'orecchio: « Pabito, qué disparatón. »

Qui, di fronte agli scaricatori della Vega, io non avevo nessuno al quale poter sussurrare qualcosa. Mi sedetti di fronte a loro. Avevo con me soltanto il mio libro *Espana en el corazón*. Vedevo di fronte a me i tratti duri dei loro volti, le loro mani tremende sulle spalliere delle panche. Quasi tutti avevano dei sacchi come grembiuli. Sotto le panche scorsi quantità di zoccoli.

Non sapevo che cosa dirgli. Cominciai a leggere dal libro che portavo con me. Lessi quei versi della guerra di Spagna nei quali si erano depositati tanta passione e tanto dolore. Passai da un verso all'altro. Lessi quasi tutto il libro.

Non ho mai pensato che *España en el corazón* sia un libro facile. C'è dentro l'interesse per il mondo dell'uomo, per la verità insanguinata dal martirio. Ma il nodo dell'oscurità lì si incomincia a sciogliere appena. In quel posto compresi che dovevo farla finita definitivamente con molti pregiudizi. Intanto, continuavo a leggere. D'un tratto, avvertii un'improvvisa sensazione di vuoto. Gli scaricatori mi ascoltavano in un silenzio rigoroso. Quelli che non sono stati in contatto col nostro popolo non sanno che cos'è il silenzio del cileno. È il silenzio totale, tu non sai se è quello del rispetto o quello della disapprovazione assoluta. Non c'è volto che ti dica qualcosa. Se vuoi pescare un indizio, sei perduto. È il silenzio più greve del mondo. È un silenzio di maomettani che meditano nel deserto.

Terminai la lettura dei miei versi. Si verificò allora il fatto più importante della mia carriera letteraria. Alcuni applaudivano. Altri abbassavano la testa. Poi tutti guardarono un uomo, probabilmente un dirigente sindacale. Quest'uomo si alzò come gli altri, col suo sacco legato in vita, con le sue grandi mani sulla panca, e guardandomi mi disse: «Compagno Pablo, noi siamo gente molto trascurata, noi, posso dirlo, non avevamo mai trovato una commozione così grande. Noi vogliamo dirle...» E scoppiò in pianto, scosso dai singhiozzi. Molti di coloro che stavano accanto a lui piangevano anch'essi. Io sentii la gola stretta da un sentimento incontenibile.

Si discute molto se la poesia dev'essere questo o quello, se dev'essere politica o non politica, pura o impura. Io non posso più leggere discussioni come queste. E non posso prendervi parte. La retorica e la poetica del nostro tempo non esce dai libri. Esce da queste riunioni sconvolgenti in cui il poeta si trova per la prima volta di fronte al popolo. Non è che qualcuno gli chieda qualcosa. Quando io leggo le osservazioni sulla mia poesia devo mettere molte cose sulla bilancia. Sarebbe lungo parlarne.

Quale pagina può pesare di più, in questa bilancia, di quell'impressionante riunione di uomini? Cominciai allora a pensare non solo alla poesia sociale. Sentii di avere un debito col mio paese, col mio popolo.

La mia prima idea del *Canto General* fu solo un canto cileno, un poema dedicato al Cile. Volsi diffondermi nella geografia, sulla umanità del mio paese, definire i suoi uomini e i suoi prodotti, la natura vivente. Ben presto mi sentii coinvolto, perché le radici di tutti i cileni si allungavano sotto terra e ricomparivano in altri territori. O'Higgins aveva radici a Miranda. Lautaro era imparentato con Cuauhtemoc. Il vasellame di Oaxaca aveva lo stesso nero fulgore delle crete di Chillán.

Il 1810 era una data magica. Fu una data comune a tutti, un anno generale delle insurrezioni, un anno come un *poncho rosso* di ribellione che ondeggia su tutte le terre d'America.

Quando passai per l'Alto Perú, andai al Cuzco, salii a Macchu Picchu. Era un pezzo ch'ero tornato dall'India, dalla Cina, ma Macchu Picchu è ancora più grandioso. Tutte le civiltà dei manuali di storia ci parlano dell'Assiria, degli ariani e dei persiani e delle loro colossali costruzioni. Dopo aver visto le rovine di Macchu Picchu, le favolose culture dell'antichità mi sembrarono di cartapesta, di *papier maché*. L'India stessa mi parve minuscola, banale, fiera popolare di dei, di fronte all'altera solennità delle abbandonate torri incaiche.

Non riuscii a liberarmi di quelle costruzioni. Compresi che per il fatto di calpestare quella stessa terra ereditaria, avevamo qualcosa a che vedere con quei nobili

sforzi della comunità americana, che non potevamo ignorarli, che la nostra ignoranza o silenzio erano non solo un delitto, ma la continuazione di una sconfitta.

Il cosmopolitismo aristocratico ci aveva portato a rispettare il passato dei popoli più lontani e ci aveva messo una benda sugli occhi per non scoprire i nostri propri tesori.

Pensai molte cose a partire dalla mia visita al Cuzco. Pensai all'antico uomo americano. Vidi le sue antiche lancie collegate alle lotte attuali. Lì cominciai a germinare la mia idea di un *Canto General* americano. Prima era durata in me l'idea di un canto generale del Cile, in forma di cronaca. Quella visita cambiò la prospettiva. Adesso vedevo l'America poema secondo il mio nuovo concetto.

Incominciai a precisare di che cosa avevamo più bisogno. Doveva essere un poema straordinariamente locale, parziale. Doveva essere coordinato, ma in maniera frammentaria, com'è la nostra geografia. La terra doveva essere invariabilmente presente. Il poema di Macchu Picchu lo scrissi molto più tardi. Essendo la preparazione di una fase nuova del mio stile e di una nuova preoccupazione nelle mie intenzioni, questo poema venne fuori troppo impregnato di me stesso. L'inizio è una serie di ricordi autobiografici. Volsi inoltre toccare lì per l'ultima volta il problema della morte. Nella solitudine delle rovine la morte non può separarsi dai pensieri.

Scrissi Macchu Picchu a Isla Negra, di fronte al mare. Il mio contatto con le lotte popolari stava diventando sempre più stretto. Compresi la necessità di una nuova poesia epica, che non si attenesse al vecchio concetto formale. L'idea di un lungo poema in rima, in sestine reali, mi parve impossibile riferito a temi americani. Il verso doveva assumere tutti i contorni delle terre coinvolte, rompersi in arcipelaghi, innalzarsi e cadere nelle pianure.

Cercavo continuamente il tempo per scrivere il libro. Ogni giorno avevo meno possibilità di farlo. In quei giorni arrivò in Cile una di quelle ondate di persecuzione che caratterizzano la nostra povera America. Questa volta essa raggiunse anche me e mi toccò di spostarmi da un posto a un altro per evitare che mi prendessero.

Nel nostro continente la libertà è un articolo di lusso, è come un pezzetto di bandiera che i nostri popoli hanno potuto appena sfiorare, ogni tanto, e che tutta un tratto gli sfugge nel vento. Per sfuggire alla persecuzione non potevo lasciare una determinata stanza e dovevo cambiare di posto con molta frequenza. La prigione ha in sé qualcosa di definitivo, un ritmo abitudinario e un termine. La vita clandestina consente meno tranquillità e non è dato sapere quando avrà fine. Compresi fin dal primo momento che era venuto il tempo di scrivere il mio libro. Cominciai a studiare i temi, a disporre i capitoli e non smisi di scrivere se non per cambiare rifugio.

In un anno e due mesi di questa strana vita il libro risultò terminato. Era un problema portar fuori dal paese gli originali. Gli feci una bella copertina nella quale non c'era il mio nome: Gli misi come falso titolo *Risas y lagrimas* di Benigno Espinoza. In realtà quel titolo non gli stava per niente male.

Con quel libro non successe cose molto curiose. Per me fu una cosa nuova scrivere poesia per sei, sette o otto ore di seguito. A metà strada mi mancarono i libri. Man mano che mi addentravo nella storia americana mi mancavano le fonti di informazione. È curioso come sempre siano comparse quasi per miracolo le cose di cui avevo bisogno. In una casa ospitale e un po' contadina nella quale risiedetti, trovai in un vecchio armadio una *Enciclopedia Ispano americana*. Ho sempre detestato questi libri che si vendono a rate. Non mi piace vedere quei volumi rilegati per i salotti. Quella volta li ritrova-

mento rappresentò un tesoro. Quante cose che non sapevo, nomi di città, fatti storici, piante, vulcani, fiumi!

In una casa di gente di mare nella quale dovetti rimanere più di due mesi, domandai se avessero qualche libro. Ne avevano uno solo e era il Compendio della Storia d'America di Barros Arana. Proprio ciò di cui avevo bisogno.

I capitoli che scrivevo venivano ritirati immediatamente e copiati a macchina. Il pericolo era che, se mi prendevano, gli originali andassero perduti. In tal modo si riuscì a preservare il libro. Ma io, negli ultimi capitoli non avevo niente dei precedenti, cosicché non mi resi conto esattamente di quanto avevo fatto sino a pochi giorni prima di lasciare il Cile. Mi fecero anche una copia speciale che potei portare in viaggio con me. Così attraversai la cordillera, a cavallo, senz'altro abito che quello che avevo addosso, col mio buon bracciolo e due bottiglie di vino nelle sacche.

Anche se molti di voi non lo sanno, il libro venne stampato anch'esso in Cile. Le edizioni illegali sono fre-



quenti, non tanto quelle in versi, ma stampare un libro di cinquecento pagine, con illustrazioni, clandestinamente, è qualcosa di memorabile.

Si presero molte precauzioni e fra le altre quella di portar via dalle tipografie i quinterni stampati e conservarli in altri luoghi. Successivamente il lavoro per rimetterli insieme e rilegarli fu lungo. La cosa durò più di due anni. È curioso che, dopo di me, sia stato il mio libro a continuare a vivere gli stessi episodi della vita clandestina che io avevo vissuto. Così come è difficile nascondere quel grosso volume, portarlo via di notte all'improvviso, quando il pericolo si avvicina, depositare le enormi quantità di carta in un posto più sicuro, fare in modo di metterlo assieme alle copertine, cucirlo e distribuirlo ad uno ad uno.

Passando la cordigliera in quei giorni, con l'aiuto, come il mio libro, dell'insuperabile fraternità, pensai che, nonostante tutto il mio amore per le piante e per gli alberi, da parte loro non mi veniva nessun aiuto. L'uomo è l'elemento centrale. L'uomo è l'avvenimento. Più tardi

scrissi il primo capitolo de *Le uve e il vento* ricordando tutte queste cose.

Il *Canto Generale* è stato integralmente tradotto da una persona, in francese da Alice Ahrweiler, in italiano da Dario Puccini, in tedesco da Erich Arendt. Quest'ultima è una bellissima edizione. Lo dico perché in questi giorni mi è arrivato il primo esemplare e sono felice di vedere il mio libro così ben vestito, pubblicato dalla Casa Editrice Pueblo y Mundo della Repubblica Democratica Tedesca. Nell'Unione Sovietica esce in questi giorni l'edizione russa. Lì la traduzione è stata fatta in forma collettiva. I traduttori sono undici, fra i quali Eremburg, Tichonov, maestri della letteratura russa. Ci sono ispanisti come Kirsanov, discepolo e amico di Mayakovski.

Nel mondo contemporaneo, l'Unione Sovietica è il paese che meglio compensa il lavoro intellettuale... Sicché la traduzione del *Canto Generale*, sotto l'aspetto economico, vi apparirà astronomica. Cercherò di fare un calcolo, per curiosità. Sono tredicimila versi, mi pare.

A ogni traduttore gli si paga credo dieci rubli a riga salvo i Premi Stalin che devono ricevere una quantità doppia. Su dodici traduttori, essi sono sette. Tredicimila per dieci fanno centotrentamila, più settantacinquemila, sono duecentocinquemila rubli soltanto per la traduzione, senza contare le spese di stampa né i diritti d'autore. Questa somma equivale a cinquantamila dollari, ossia a dodici milioni della nostra moneta.

Anche in Polonia il mio libro è stato tradotto da un gruppo di traduttori. Il sistema è il seguente: ci sono uno o due traduttori letterali. Essi preparano una bozza che l'Unione degli Scrittori distribuisce al gruppo dei poeti. Il redattore capo è il grande poeta Jaroslav Iwaszkiewicz.

Con questo stesso sistema della bozza letterale traduce il poema a Praga anche il più grande poeta ceco, Vitevdol Nezval. Il gran Neval è un poeta molto occupato, sicché io credo che i cechi non leggeranno mai il *Canto Generale* intero. Tuttavia, laggiù ho molti lettori e c'è una strada Neruda. Però non si tratta di me, ma

dello scrittore Jean Neruda. Questo Jean Neruda ha scritto molto sulla gente umile dei quartieri poveri di Praga. Dopo il cambiamento di regime, le Democrazie Popolari hanno fatto un culto di quegli scrittori e artisti che hanno rispecchiato la vita del popolo. Jean Neruda è, dunque, un eroe che occupa un posto centrale nella nuova vita della Cecoslovacchia. E io per i cechi sono un poco suo cugino.

Quando fui eletto senatore i cechi di Chicago mi scrissero: « Siamo orgogliosi con il governatore Czermak (che credo fosse un po' gangster). Con lei, abbiamo due cechi nella vita pubblica delle Americhe ».

Neruda è un cognome abbastanza corrente a Praga. Io mi firmai Neruda per la prima volta a quattordici anni. Avevo bisogno di un nome perché mio padre non vedesse le mie poesie sui giornali. Per lui la colpa dei miei brutti voti in matematica era dei miei versi. Una volta lessi un racconto di Jean Neruda, che mi impressionò moltissimo. Quando ebbi bisogno di uno pseudonimo ricordai quello scrittore a tutti sconosciuto e come omaggio, e per difendermi dalle ire di mio padre, firmai Pablo Neruda. Dopo quel nome continuò a stare con me.

La traduzione vera e completa, che colga l'impeto poetico senza perdere un particolare, è quasi impossibile. Io lo vedo nelle traduzioni dei miei versi. A volte ci sono errori gravi. In una traduzione c'è un « dispari » « sparo », ndr), che significa scomparso. E l'autore fu un traduttore francese di grande livello letterario. A volte mi arrivano interminabili liste di parole delle quali il traduttore bulgaro, cinese o italiano mi chiede il significato. Che cosa vuol dire « copihue »? Che cosa vuol dire « loica »? Che cosa vuol dire « Poblete »? Vi racconto tutti questi particolari delle traduzioni perché sono parte importante dell'intimità e dell'ambito espansivo di un libro di quest'epoca. Prima i libri cadevano come pietre in un pozzo. Adesso hanno strade nuove e larghe.

A proposito di queste interminabili liste che mi giungono dai traduttori, voglio trattare un altro problema del *Canto General*. Molta gente mi rimprovera di avervi incluso avvenimenti e personaggi minimi della vita del Cile e del continente. C'è chi fa il confronto fra le « Alturas de Macchu Picchu » e altri frammenti libellistici della mia opera.

Vediamo come stanno le cose. In primo luogo, la vita di un'epoca non la fanno soltanto le cose grandi e i personaggi nobili. La corrente di un popolo nel suo sviluppo è formata da infiniti grani diversi, da azioni sconosciute, da ostacoli che a volte sono sembrati piccoli e di scarso valore, ma che sono parte di un tutto più grande. Molte volte nello scrivere su Martì e O'Higgins mi sono chiesto se avrei scritto i nomi di Ubico, di Machado, di Melgarejo, dei tirannelli americani e della loro corte cortigiana. Ho creduto di doverlo fare in quel libro. Non potevo fare solo un libro su cose sublimi, su alte montagne, su nobili eroi. Dovevo cambiare il tono, come cambia la vita e la terra del continente. Dovevo fermarmi sulle cose minuscole e a tal fine scelsi un tono da cronaca, uno stile deliberatamente prosaico, che contrastasse con le splendide visioni. Scrisse passo a passo come colui che cammini per valli contorte, contando le pietre e gli incidenti della strada. Non ho voluto immiserire la mia poesia ma offrirla insieme alla vita.

Non dico questo per difendere il mio libro. Un libro vasto come il *Canto General* piacerà in parte ad alcuni, in altre parti ad altri. A molti non piacerà affatto. La mia ambizione si è realizzata quando l'ho lasciato come un vasto paesaggio. In qualche luogo c'è dell'acqua che scorre, in un altro ci sono pietre e pozzanghere. Ciascuno può cercarvi la sua strada, secondo il proprio amore per la realtà o per i sogni.

Con Quevedo, in primavera

Ogni cosa è fiorita in questi campi, meli, azzurri titubanti, gialle gramigne, e in mezzo all'erba verde vivono le farfalle. Il cielo inestinguibile, l'aria nuova d'ogni giorno, il tacito fulgore, regalo di un'effusa primavera. Solo, non c'è primavera nel mio recinto. Malattie, baci sconnessi, quali edere di chiesa si son strette alle finestre nere della mia vita e il solo amore non basta, né il selvaggio e diffuso aroma della primavera. E per te cosa sono in quest'addesso la luce più sfrenata, lo sviluppo floreale dell'evidenza, il canto verde delle verdi foglie, la presenza del cielo con la sua coppa di freschezza? Non tormentarmi, primavera esteriore, nelle mie braccia sciogliendo vino e neve, corolla e ramo infranto di dolori, dammi per oggi il sonno delle foglie notturne, la notte in cui si mostrano i morti, i metalli, le radici e tante estinte primavere che si destano ad ogni primavera...

L'oceano chiama

Non vado al mare in questa vasta estate carica di calore, non vado oltre i muri, le porte e le fessure che circondano le vite e la mia vita. In quale lontananza, di fronte a che balcone, in che stazione di treni del mare mi scordai e lì restammo io voltando le spalle a ciò che amo mentre laggù durava la battaglia di bianco e verde e pietra e scintillio. Così tu, sembra che così fu: cambian le vite, e chi s'avvia alla morte non sa che quella parte della vita, quella nota più alta, quell'abbondanza di collera e fulgore son rimaste lontano, ti furon ciecamente lesinate. No, io mi rifiuto al mare sconosciuto, morto, di città tristi attorniate, mare d'onde incapaci di morte, e di colmarsi di sale e risonanze: voglio il mio mare, l'artiglieria dell'oceano che incalza sulle rive, quel precipizio insigne di turchesi, la schiuma dove si estenua il vigore. Non vado al mare quest'estate; sono rinchiuso, sepolto e lungo il tunnel che mi tiene prigioniero odo remotamente un tuono verde, un cataclisma di bottiglie rotte, un sussurro di sale e di agonia. E il liberatore. È l'oceano, lontano, là, nella mia patria, che mi aspetta.

Da « Giardino d'inverno »

Quando dal Cile

Oh Cile, lungo petalo di mare e vino e uve, ah quando aah quanto e quando ah quando m'incontrerò con te, avvolgerai la cinta di spuma bianca e nera alla mia vita, scatterò la mia poesia sopra il tuo territorio... Popolo mio, vero che in primavera alle tue orecchie suona il nome mio e tu mi riconosci come se fossi un fiume che passa per la tua porta? Ah Patria, patria ah Patria, quando ah quando, e quando quando m'incontrerò con te... Ah Patria senza stracci ah primavera mia ah quando e quando mi sveglierò fra le tue braccia intriso di mare e di rugiada... Ah, quando starò presso di te, ti prenderò per la vita, nessuno potrà toccarti. Io ti potrò difendere cantando.

Barcarola

Mi chiedono, signori, che canti la storia del mio innamorato e voglio sapere se fu il mio amore per caso, marinaio o soldato. Io vi dirò che son nato sulle rive di un fiume celeste e il cielo era un fiume con pietre azzurre e stelle silvestri. Bio-Bio si chiama ed è tanto lontano, che non so se più esiste e nel mio cuore risuonano le sue acque, perciò sono triste... A volte, di notte, ascoltando le pietre azzurre che l'acqua colpisce mi sveglio e non vedo altro che pareti che adesso mi chiudono e sento un dolore che mi stringe la bocca e la mia anima lacera, finché stacco dal muro la voce della mia triste chitarra... E adesso chiedete se fu marinaio, soldato, se giovane o vecchio il mio amore, rispondo, è un fiume il mio amore che scorre laggù.

La patria prigioniera

Patria di tenerezza e di dolori Patria d'amore, d'acqua e primavera sanguinaria oggi le tue bandiere tricolori sopra i fili spinati di Pisagua. Esisti, Patria, aldilà dei timori e arde il cuor tuo di fuoco e della forgia oggi, fra carcerieri e traditori ieri, fra i muri di Roncagua. Ma tornerai alla luce, all'allegria, dalle pene uscirai dell'agonia e da questa sommersa primavera, libera nella dignità del tuo diritto e canterà nella luce a pieno petto, la dolce voce tua, o Patria prigioniera.



Molte grazie

Bisogna viaggiare molto per il mondo per constatare certe cose, certe leggi di sole azzurro, il rumore centrale del dolore, l'esattezza della primavera. Io arrivo tardi ai problemi: arrivo tardi all'anfiteatro dove si aspetta che giunga il pasto dei centauri! Li brillano i vincitori e si moltiplica l'autunno. Perché io vivo esiliato dallo splendore delle arance? Mi sono accorto a poco a poco che in questi giorni soffocanti la mia vita se ne va stando seduto, consumo la luce nelle terrazze. Se non mi lasciarono entrare nelle case dei frettolosi, di coloro che arrivarono a tempo, voglio sapere cosa accadde quando si chiusero le porte. Quando si chiusero le porte e il mondo scomparve in un bisbiglio di cappelli che ripetevano come il mare un prestigioso movimento. Con queste motivazioni d'assenza chiedo perdono per la mia condotta.

Una donna nell'inferno della repressione

a cura di Maria Dusatti

La testimonianza di Anna Maria Morgado Rubilar, raccolta dalla Commissione Internazionale di ricerca dei crimini commessi dalla Giunta Militare del Cile.

(3.a seduta, Città del Messico, 18-21 Febbraio 1973)

Io, Ana Maria Morgado Rubilar, cilena, 25 anni, iscritta al Partito Radicale, tre figli, esule politica in Svezia, voglio far conoscere la mia storia affinché si sappia la verità sul fascismo nella mia patria.

La morte ha bussato alla mia porta e per questo sento la mia responsabilità di donna, di madre e patriota che vuole lottare in favore delle migliaia di spose e madri che hanno vissuto e continuano a vivere simili circostanze nel mio paese.

Nel fare questo resoconto non mi aspetto né lacrime né pietà. Il mio proposito è soltanto quello di rivolgere un appello alle vostre coscienze, sperando che esso si possa tradurre in fatti concreti, che facilitino il ripristino della democrazia, della giustizia e del rispetto dei Diritti Umani in Cile.

La mia testimonianza è divisa in tre parti: l'arresto di mio marito, la ricerca e la scoperta del suo corpo, e l'arresto, le torture e le

servizie a cui sono stata sottoposta.

Il 18 settembre 1973 mio marito, Patricio Weitzel Perez, dirigente regionale della Gioventù del Partito Radicale Rivoluzionario cileno, si è presentato volontariamente alla Polizia Civile (Investigaciones) dopo essere stata richiesta pubblicamente la sua presentazione da un proclama militare. Gli era stata rivolta l'accusa di aver partecipato all'assalto alla stazione radio « Los Heros » di Chillan, avvenuto nell'agosto dello stesso anno. Nonostante la violenza subita nel corso degli interrogatori durati 8 giorni, fu riconosciuto innocente e messo in libertà il 25 settembre. Tornato a casa mi ha raccontato che era stato interrogato dal Tribunale militare in presenza del segretario generale di « Patria y Libertad » (N.d. trad.: movimento di estrema destra) di Chillan, Sig. Cox, e di altri membri di questo malfamato gruppo. In loro presenza era stato spogliato, ammanettato e sospeso a testa in giù. Dopo

aver bagnato il corpo gli davano delle scariche elettriche, specialmente negli organi genitali. Molte volte fu ammanettato e messo dentro un bidone di ferro, dove veniva colpito con le canne dei fucili fino a che non sveniva per il dolore. Una sera fu incappucciato e condotto in un cortile dove gli annunciarono che sarebbe stato fucilato e gli dissero di scrivere una lettera d'addio per la moglie ed i figli perché il suo ultimo momento era giunto. La commedia finì quando invece degli spari ricevette un colpo di canna che lo fece svenire di nuovo per lungo tempo e quando riacquistò la conoscenza si trovò nel carcere pubblico. Il giorno dopo, l'ottavo dal suo arresto, un magistrato militare ordinò la sua scarcerazione per mancanza di indizi.

Il 1° ottobre mentre si ristabiliva dalla torture subite nel corso degli interrogatori, fu nuovamente arrestato da una pattuglia dei carabinieri al comando del sergente

maggiore Herminio Fernandez e del caporale Francisco Opazo. Insieme a mio marito furono arrestati anche due suoi amici che gli stavano facendo visita. Questi sono Arturo Prat Marti e Gregorio Retamal Venegas, diplomati alla scuola magistrale di Chillan ed entrambi appartenenti alla Gioventù Radicale Rivoluzionaria di Chillan.

Il 2 ottobre è iniziata la nostra disperata ricerca per avere informazioni sul luogo di detenzione e sulla sorte subita da mio marito e dai suoi due compagni. A niente sono servite le nostre suppliche e la nostra angoscia. Nessuno voleva aver avuto niente a che vedere con il loro arresto. Abbiamo visitato tutte le carceri e i campi di concentramento che ci hanno permesso di visitare.

Così sono trascorsi lunghi mesi di angoscia e disperata ricerca fino al mattino del 27 dicembre dello stesso anno, giorno in cui arrivò all'orologeria di mio suocero un contadino che voleva far riparare un orologio. Con immensa sorpresa ed angoscia mio suocero riconobbe l'orologio del figlio. Domandò quindi al contadino come era entrato in possesso dell'orologio, ma questi spaventato si dette alla fuga. Mio suocero lo inseguì fin sotto casa, dove gli fu confessato che l'orologio era stato preso da uno dei corpi che si trovavano sull'altra sponda del fiume Nuble.

Immediatamente ci recammo mio suocero ed io nel luogo indicato dove, lo spettacolo che si presentava ai nostri occhi era spaventoso. Giacevano lì 12 corpi semidistrutti dall'acqua, dai vermi e dai topi. Alcuni di loro erano ancora ammanettati con fili di ferro, altri mutilati ed altri, infine di umano avevano solo il vestiario. Ho riconosciuto il viso di mio marito.

Temendo che potessero portare via il corpo, abbiamo subito scavato una fossa rudimentale nei pressi del fiume.

Il giorno dopo ci siamo recati al Terzo Tribunale criminale di Chillan per fare la denuncia del suo assassinio e sollecitare che venisse registrata la sua morte. Dopo una lunga procedura abbiamo ottenuto quello che chiedevamo. Il documento ufficiale, datato 28 dicembre '73, indica come causa della morte « a-

nemia acuta con molteplici perforazioni dovute a proiettili ».

Faccio inoltre presente che accanto al corpo di mio marito si trovava quello di Gregorio Retamal Venegas in condizioni simili. Il suo corpo fu consegnato alla famiglia con il corrispondente certificato di morte. Il corpo di Arturo Prat Marti non è stato finora trovato.

Ma i fascisti non si sono accontentati di questo. Le perquisizioni nella mia casa si sono succedute costantemente. Alla fine sono stata arrestata il 15 gennaio 1974 da una pattuglia di carabinieri al comando dello stesso sottufficiale che aveva arrestato mio marito: Herminio Fernandez. Senza darmi alcuna spiegazione mi ha consegnato alla caserma di Chillan.

Arrivata in caserma mi ammanettarono mani e piedi con fili di ferro e inoltre mi bendarono gli occhi. In queste condizioni mi rinchiusero in una cella umida e stretta dove rimasi per circa tre ore. Poi fui condotta in una sala molto grande dove fui legata ad un palo. L'interrogatorio iniziò con la seguente frase: « Bene merda, già che quello stronzo di tuo marito non ci ha detto dove si trovano le armi, tu canterai presto se non vuoi che ammazziamo te e i tuoi figli di mignotta ». Alla mia risposta di non saper nulla, fui frustata per la prima volta con una cinta di cuoio molto larga. Alla prima ne seguirono molte altre. Non potevo rispondere a quello che mi chiedevano per cui mi dissero: « visto che non parli di faremo qualcosa che ti obbligherà a cantare e a dirci persino il nome di tua nonna ».

Così fra insulti e risate grottesche fui denudata. Mi bagnarono con acqua e mi buttarono sul pavimento con le braccia e le gambe aperte. Cominciai a sentire forti scosse elettriche. Le scariche elettriche si ripetevano molto spesso tanto che svenni molte volte, e benché supplicassi di lasciarmi libera perché non sapevo nulla, e che era tutto un equivoco, tutto ciò non serviva a nulla.

A volte per farmi riprendere mi rinchiodavano in una cella dove venivo subito tirata fuori per iniziare di nuovo il trattamento. In molte occasioni gli ufficiali chiamavano i soldati dicendo « venite

a trattenermi un po' con questa perché ne ha bisogno ». Così fui violentata molte volte. Poi, per farmi rinvenire, mi mettevano in un bidone con acqua per alcuni minuti dopo di che ancora bagnata e nuda venivo riportata in cella.

Così angosciata, soffrendo costantemente umiliazioni, torture e maltrattamenti ho vissuto per 15 giorni nella caserma di Chillan. Durante questo periodo, come unico alimento avevo solo un po' di tè e del pane bagnato.

Un giorno, dopo essere stata violentata, mi hanno messo su un tavolo, a mi hanno aperto le gambe introducendomi cavi elettrici nella zona vaginale. Sentii una forte scossa di corrente, credetti che la mia vita fosse finita ed aspettavo la morte. Qualcosa di molto grave stava succedendo, perché fra i continui svenimenti sentivo delle voci che mi sembravano molto lontane e dicevano: « la dovremmo buttare ». Persi definitivamente la conoscenza.

Mi sono risvegliata nella camera operatoria dell'ospedale Herminda Martin. Avevo riportato la rottura dell'utero e avevo una forte emorragia. Lì rimasi per dieci giorni, alla fine dei quali fui rimessa in libertà con l'avvertenza che se fosse trapelata qualche notizia circa le cause del mio stato di salute, ciò mi sarebbe costato la vita.

Durante la mia permanenza in prigione, mi chiesero soltanto di confessare dove si trovavano le armi che supponevano nascondesse mio marito, cosa che mai avrei potuto dichiarare visto che era tutto completamente falso. Nel settembre del '74 ho chiesto asilo politico all'ambasciata di Svezia a Santiago.

Non ho voluto ampliare con più dettagli questa testimonianza perché, come ho detto prima, non cerco la vostra pietà ma voglio soltanto risvegliare le vostre coscienze sulla realtà spaventosa che giornalmente soffrono migliaia di donne cilene, perché possiate giudicare obiettivamente le azioni del fascismo nel nostro paese e perché voi tutti collaboriate affinché la Libertà, la Giustizia tornino al più presto possibile, in quell'angolo del mondo chiamato Cile, la mia patria.

Salviamo la vita di Carlos Lorca

Si è svolta il 4 luglio, presso il Comitato Nazionale Italia-Cile, la Conferenza stampa convocata dalla Unidad Popular giovanile, subito dopo la notizia dell'arresto del Segretario generale della Gioventù Socialista del Cile, Carlos Lorca. Ai numerosi giornalisti presenti hanno rivolto la parola H. Julio, responsabile del Partito Socialista cileno in Italia e Antonio Leal, dirigente della Unidad Popular giovanile. Homero Julio, dopo aver tracciato un rapido profilo del dirigente socialista, ha denunciato la situazione di estremo pericolo nella quale versa la vi-

ta di Carlos Lorca, arrestato il 25 giugno e da allora scomparso, senza che sia stato possibile accertare dove venga tenuto in arresto. « È certo ha affermato Homero Julio, che Lorca è stato ed è attualmente torturato. La giunta golpista sa bene quale ruolo egli svolgesse nella direzione del Partito socialista nella clandestinità e quale grave perdita la sua caduta significa per la Resistenza nel suo insieme. È questa una ragione di più per provocare una mobilitazione internazionale tale da strappare ai carnefici del Cile il compagno Lorca ».

Successivamente Antonio Leal, dopo aver ricordato la passione politica con la quale Carlos Lorca aveva speso le sue migliori energie come dirigente e come deputato eletto il 4 marzo del 1973, ha rivolto un caloroso appello a tutte le organizzazioni giovanili ad unirsi, senza distinzione in una unica grande mobilitazione per salvare la vita al popolare dirigente cileno.

L'appello di Italia-Cile

La notizia dell'arresto di Carlos Lorca è stata seguita a brevissima distanza da quella del rifiuto da parte della giunta golpista, di consentire a una delegazione della Commissione delle N.U. per i diritti dell'uomo, di recarsi in Cile, come concordato in sede di Commissione a Ginevra, per stabilire eventuali violazioni dei diritti umani nel Cile. La Segreteria di Italia-Cile ha immediatamente diffuso un comunicato nel quale, dopo aver denunciato l'inqualificabile gesto di sfida all'ONU e all'opinione pubblica mondiale, si afferma che « è urgente che il Parlamento repubblicano prenda una posizione che non lasci luogo ad equivoci, impegnando il Governo ad assumere una attiva posizione di condanna e a operare, più fermamente che nel passato, per isolare i golpisti e giungere ormai, col voto dell'Assemblea Generale dell'ONU, a escludere la giunta golpista da tutti gli organismi politici, economici - finanziari e culturali della Comunità internazionale. Non meno urgente è che da ogni assemblea elettiva e da tutte le organizzazioni politiche, sindacali, culturali e di massa vengano la condanna più dura e unitarie e concrete iniziative di mobilitazione dei lavoratori e di tutti i cittadini democratici e antifascisti.

La Segreteria ha anche convocato per coordinare le necessarie misure organizzative il Consiglio Nazionale per mercoledì 16 alle ore 10 nella sede di via Torre Argentina, 21.

Settembre con il popolo cileno

L'appello « Per un settembre di solidarietà e di lotta a fianco del popolo cileno », lanciato sul piano internazionale dalla sinistra cilena e su quello italiano della Conferenza di Bologna dei Comitati Italia-Cile, va trovando un'accoglienza sempre più vasta. Ciò significa che, lungi dall'attenuarsi, l'interesse per il dramma cileno è vivo nelle grandi masse popolari, tra i giovani e gli intellettuali e che l'esperienza della Unidad Popular, con i suoi molteplici insegnamenti, è entrata a far parte permanente dell'esperienza di lotta antifascista e antimperialista del nostro e di altri popoli. Ma significa, anche, la coscienza del carattere indivisibile della lotta contro il fascismo, per la democrazia, contro la barbarie e l'oscurantismo, per la civiltà e il progresso.

In Cile, quella lotta si verifica nelle condizioni più dure e sembra avere — questa è necessariamente l'apparenza — un solo protagonista: i militari golpisti. In realtà lo scontro è realmente profondo, impegna sino nell'ultimo le fibre stesse del popolo, con la sua cultura, le sue tradizioni, le sue aspirazioni, i suoi ideali, si svolge come in un processo che impegna, mobilitate le une contro le altre, fino alle cellule più minuscole e segrete dell'intero organismo sociale.

Non abbiamo dubbi che la vittoria spetterà al popolo cileno e che esso riuscirà a vincere e a espellere il cancro del fascismo golpista, con la sua « ideologia » della megalomania e della barbarie, come le cellule sane, appunto, rigettano il corpo estraneo che vorrebbe stabilirvisi.

Ma la lotta è, e sarà, ancora durissima, avrà bisogno per vincere di tutta la volontà e la forza del popolo.

È inutile, sarebbe anzi dannoso, nascondersi questa verità. In primo luogo, perché nascondersela vorrebbe dire autorizzare l'alibi dell'attesa inerte e della solidarietà fatta solo di belle e sentite parole.

Occorre invece che la coscienza democratica e antifascista facciano un ulteriore passo avanti e si convincono che la lotta contro il fascismo golpista sarà possibile solo se il nostro impegno di solidarietà e di lotta al fianco del popolo cileno, della Resistenza sarà capace di collocarsi a un livello superiore rispetto al passato.

Abbiamo bisogno di un nuovo, grande movimento unitario di solidarietà, capace di mobilitare energie e risorse morali, politiche, finanziarie. Le esperienze del passato, quelle della solida-

rità con il Viet Nam, in primo luogo, ma anche quelle successive al golpe dell'11 settembre, indicano che si tratta di un obiettivo ragionevole e raggiungibile.

Non è qui il caso di fissare obiettivi concreti, ma è chiaro che un movimento dell'ampiezza di quello che auspichiamo, deve contare anzitutto,



sulla solidarietà e sull'impegno concreto e attivo, degli Enti locali e delle Regioni, come è del resto avvenuto sino ad ora. Sono migliaia i punti di riferimento nel tessuto democratico del Paese, che possono promuovere lo sviluppo della solidarietà o essere sollecitati a diventarne elementi attivi.

Un discorso nuovo dev'essere invece aperto col mondo sindacale e con quello delle grandi organizzazioni democratiche, come la Cooperazione o altre.

L'impegno dei Sindacati — dalla Federazione unitaria, alle tre Confederazioni, ai Sindacati di categoria — deve dare al movimento di solidarietà un nerbo, una continuità e degli strumenti di lotta capaci di imprimergli un ritmo e una incisività nuovi.

Non tocca a noi determinare i modi di quell'impegno, ma è certo che se esso non diviene massiccio e costante, sarà difficile far fronte alle esi-

genze imponenti di sostegno alla Resistenza cilena. E non meno difficile sarà far sentire al governo italiano la volontà di milioni di lavoratori e di cittadini di contribuire, provocando concrete misure di isolamento economico, finanziario e politico, a una più rapida caduta di un regime di brutale tirannia.

La giunta golpista ha, dal canto suo, lanciato la sfida rifiutando il viato di ingresso a una delegazione della Commissione dell'ONU per i diritti dell'Uomo, che avrebbe dovuto riferire alla prossima Assemblea generale sulla situazione dei diritti umani nel Cile, ha scelto la strada della provocazione e dell'insolenza.

Sarà capace l'ONU, saranno capaci i 91 paesi che nella scorsa Assemblea generale votarono una prima clamorosa condanna della giunta, di trarne le dovute conclusioni, sospendendo il Cile da tutti gli organismi della Comunità internazionale, compresi quelli finanziari, isolandolo e imponendo il rispetto dei diritti dell'Uomo in Cile?

Ciò che è certo è che il governo italiano deve urgentemente operare in tutti gli organismi internazionali, perché a tanto si giunga.

Questo è il primo, fondamentale obiettivo del « Settembre di lotta e di solidarietà », per raggiungere il quale è ovvio che occorre incominciare a lavorare fin da ora.

Per raggiungerlo chiediamo a tutti i Comitati, ma anche a tutti i democratici e gli antifascisti italiani, ai giovani in primo luogo, di unirsi a noi in questa grande battaglia unitaria di liberazione e di civiltà.



Grande successo della mostra dei manifesti di Unidad Popular

Si è conclusa a Milano, il 26 giugno scorso, la mostra dei manifesti della Unidad Popular, allestita nel Castello Sforzesco da un comitato d'organizzazione composto da Arnaldo Bressan, direttore della rivista « Il Comunarado », Mario De Micheli, storico dell'Arte e Ignazio Delogu, Segretario del Comitato nazionale Italia-Cile, in collaborazione col MAPU Operaio Contadino e col patrocinio del Sindaco Asiasi.

Accanto ai manifesti cileni era esposta una significativa selezione dei manifesti italiani di solidarietà, che ha suscitato grande interesse nelle migliaia di visitatori. Nei locali della mostra sono stati inoltre proiettati alcuni film e documentari cileni, mentre numerose proiezioni sono state tenute in circoli democratici e, con particolare successo, al Corriere della Sera, in collaborazione col Consiglio di fabbrica e presso la Camera del Lavoro.

La manifestazione ha segnato un ulteriore passo avanti nella costituzione di un ampio, unitario ed efficiente Comitato Italia-Cile, la cui definitiva costituzione avverrà entro il mese di luglio, con una manifestazione della quale verranno tempestivamente comunicati la data e le modalità di svolgimento.

11 luglio: quarto anniversario della nazionalizzazione del rame



SULLE STRADE DELLA UNIDAD POPULAR

Prodotta dall'ARCI-UIISP in collaborazione con il Comitato Nazionale Italia-Cile, viene presentata in questi giorni una cartella contenente 20 manifesti a colori realizzati da noti artisti cileni durante il periodo della Unidad Popular.

I manifesti affrontano temi che vanno dalla campagna per la nazionalizzazione del rame (come quello riprodotto in questa pagina), alla difesa dell'infanzia, dalla lotta per la casa, alla campagna per l'alfabetizzazione e l'istruzione, dall'impegno nel lavoro volontario, alla lotta contro la sedizione e la guerra civile.

La cartella contiene 20 manifesti formato cm. 70x50, a colori, con traduzione dei testi. La cartella è presentata da Arrigo Morando, Presidente dell'ARCI-UIISP, Ignazio Delogu, Segretario del Comitato Nazionale Italia-Cile, dal pittore cileno Sebastian Matta, e dal critico e storico dell'arte Mario De Micheli. Costo: 6.000 lire.